

La Resistenza tra memoria e storiografia

Mirco Carrattieri

The Resistance between memory and historiography. In the period between the 60th and the 70th anniversary of the Italian Liberation, the studies on Resistance appear to have lost importance in the historiographic debate but even more so in the public memory of the war, which the media represent more and more in a victimist and juridicist way, centred on the Shoah and anti-totalitarianism. The Italian case is also characterized by the emergence of a misguided notion of «shared memory» which, in the uncertain age of the Second Republic, might put aside the legacy of the Resistance or even trigger revisionist reactions. Despite this unfavourable context, a new generation of historians, especially as part of the Insmli network, have carried out a significant number of studies, less influenced by ideology and paying more attention to the sources and the international debate. Among the most debated issues are violence, the Imis (Internati militari italiani), civil resistance, the massacres, the Allies and the history of memory – but the main focus is on the various forms of resistance to war, within a wider time frame and with a greater attention to the different spaces. It is crucial that this new wave of studies leads to a new synthesis, after Claudio Pavone's example; and that the noteworthy development of the history of personal experiences does not result in impressionism, but also takes into account the relational and political dimension of Resistance.

Key words: Resistances, Memory, Victims, Personal Experiences

Parole chiave: Resistenze, Memorie, Vittime, Esperienze

Qualche mese fa un conoscente, studioso più giovane e brillante di me, laureato e addottorato in storia contemporanea con tesi sulla seconda guerra mondiale, mi ha sentito canticchiare la canzone *Morti di Reggio Emilia*, composta nel 1960 da Fausto Amodei dopo i drammatici scontri avvenuti sulla piazza della mia città. La canzone rievoca i cinque giovani morti «per riparare al torto di chi si è già scordato di Duccio Galimberti». Il mio conoscente ha commentato: «Bella. Ma chi è questo Galimberti?»

Cito questo episodio perché indicativo del fatto che, a quasi settant'anni dalla Liberazione, siamo entrati in una nuova stagione, da guardare senza

falsa indulgenza, ma anche senza nostalgici moralismi, e perché si può prenderne spunto per provare ad analizzare le dinamiche storiografiche sulla Resistenza dell'ultimo decennio, indicativamente dal 2003 (inizio delle celebrazioni del Sessantesimo) al 2015 (in vista delle conclusioni del Settantesimo), con un occhio attento alla memoria pubblica.

Credo infatti che il primo dato da rilevare sia come la storia "scientifica" abbia perso drasticamente di peso nell'orientare la memoria collettiva, a vantaggio di altri vettori, quali i media; anzi la sua stessa agenda sembra sempre più condizionata dal dibattito pubblico, piuttosto che dalle acquisizioni documentarie o dal rinnovamento della strumentazione analitica. Diverse sono le letture delle cause (crisi delle ideologie, eclissi dell'utopia, fino al presentismo mediatico), ma quasi unanime è la constatazione che nell'Europa contemporanea la domanda di passato si rivolge alla memoria più che alla storia, nel contesto di una vera e propria «era del testimone» (Annette Wieviorka). Ma il dovere di memoria rischia di diventare abuso; e il mercato delle memorie si tramuta sempre più spesso in conflitto (Thomas Lindenberger). Tra le caratteristiche emerse prepotentemente in questo decennio va evidenziata infatti la sfrenata patrimonializzazione, che ha portato l'attenzione per i luoghi di memoria a trasformarsi in nostalgia, in culto, quando non in «topolatria».

Ma anche l'oggetto della memoria ha subito una torsione. Al centro non sono più gli eroi da celebrare, quanto piuttosto le vittime da commemorare; e come ci ha spiegato Peter Lagrou, la vittimizzazione della memoria rimanda a un comunitarismo autoritario, essenzialista, esclusivo, in cui ogni gruppo sgomita per l'attenzione pubblica e il riconoscimento politico. Contestualmente si è assistito ad una progressiva «giuridicizzazione» del passato, che ha significato da un lato il proliferare di commissioni ufficiali, giornate della memoria e leggi memoriali; dall'altro, anche in conseguenza di queste, la «tribunalizzazione» della storia, tanto nel senso filosofico (la storia come riparazione simbolica), che come tendenza a stabilire la verità storica nelle aule di giustizia (la storia in tribunale).

Questi elementi di contesto hanno accompagnato e in qualche misura condizionato la riconfigurazione della memoria europea sulla seconda guerra mondiale, che ha visto una duplice messa in discussione del canone, fino a quel punto basato, come ricordato da Tony Judt, sulla centralità della colpa tedesca e sull'importanza della Resistenza antifascista.

Da un lato infatti, soprattutto in Europa occidentale, si è registrata una sempre maggiore enfasi sulla Shoah, evidente fin dagli anni '80 nella mobilitazione dell'industria culturale, poi sancito nel 2005 dall'internazionalizzazione del giorno della memoria del 27 gennaio da parte dell'Onu e dal contestuale sorgere di luoghi di riferimento come il Memorial di Parigi e il Denkmal di Berlino, attorno ai quali si è sviluppata una intensa stagione di *Holocaust studies*, ma anche di turismo memoriale. La Shoah, metafora del XX secolo visto essenzialmente nella sua dimensione violenta, è divenuta

così una chiave unificante della memoria europea postbellica e una sorta di «religione civile» del mondo occidentale. Fenomeno, come è stato rilevato, non privo di pericoli in termini di sacralizzazione del passato o anche di derive neocoloniali.

D'altro canto, anche in seguito alle dinamiche di allargamento della Ue, si è realizzato, a partire da Est, uno slittamento verso un approccio «antitotalitario» alla storia continentale, che ha avuto la sua principale sanzione nel 2008 con l'identificazione del 23 agosto come giornata della commemorazione delle vittime dello stalinismo e del nazismo. Le diverse letture dell'8 maggio (antinazista all'Ovest, anticomunista all'Est, anticoloniale al Sud), messa in evidenza da vari storici dimostrano tutta la difficoltà a sincronizzare memorie discordanti senza semplificare o banalizzarle.

Il combinato disposto di queste dinamiche è stato comunque una perdita di rilevanza della Resistenza antinazista nella memoria pubblica europea; e non di rado la demistificazione ha rischiato di tradursi in snaturamento, quando non in denigrazione, come dimostrano gli attacchi subiti in Francia da figure come Jean Moulin o Raymond Aubrac.

Anche in Italia si sono registrate nell'ultimo decennio tendenze analoghe, in termini di ipertrofia e riconfigurazione della memoria, con il prevalere di un «paradigma vittimario» (Giovanni De Luna) che sembra ben adattarsi alla tendenza nazionale all'autoassoluzione preventiva. Nel nostro contesto si registrano però anche alcune specificità, legate sia al tradizionale intreccio tra storia e politica, che alla peculiare debolezza della Resistenza come mito fondante dello stato democratico. La crisi della cosiddetta «prima Repubblica» ha infatti coinciso, come ampiamente dimostrato, con una messa in discussione del «paradigma antifascista» che la reggeva. Alla critica dall'interno delle sue insufficienze, avviata già negli anni '80 da storici come Franco De Felice, Nicola Gallerano e Gianpasquale Santomassimo, e poi brillantemente sintetizzata da Sergio Luzzatto nel 2004, si è sovrapposta e poi decisamente imposta una corrente di revisionismo puramente ideologico, che ha denunciato e poi criminalizzato una «vulgata» resistenziale costruita *ad hoc* (e variamente definita «gramsciazionismo», «resistenzialismo», «antirevisionismo», ecc.) in nome dell'oggettività scientifica e dell'antitotalitarismo. La Resistenza è stata così via via accusata di essere minoritaria, ininfluenza, antinazionale, non democratica, violenta.

Nell'ultimo decennio particolarmente significativa è stata la vicenda di Giampaolo Pansa: il giornalista, autorevole rappresentante della sinistra non comunista e già collaboratore degli istituti storici della resistenza, ha recuperato e poi cavalcato il tema della violenza partigiana durante e dopo la guerra, con un ciclo di libri tra la storia e la fiction che hanno avuto uno straordinario successo di pubblico (Philip Cooke lo ha definito «il Dan Brown della storia italiana»). Dal *Sangue dei vinti* nel 2003 a *Bella ciao* nel 2014 il «ciclo dei vinti» si è progressivamente attorcigliato su se stesso, divenendo

sempre più autoreferenziale e astioso, fino alla ostentata rivendicazione della patente di «revisionista». Il filone però si è rivelato editorialmente fecondo, con il moltiplicarsi di presunti scoop sulla resistenza dimenticata, epurata o cancellata; e, con l'approssimarsi del Settantesimo, e in analogia con quanto già avvenuto con il Risorgimento, di controstorie antialleate (da *Il paradiso devastato* di Alberto Leoni a *Controstoria della liberazione* di Gigi Di Fiore).

Gli storici, accusati di reticenza o ideologismo, non hanno sempre reagito compostamente; ma i più avvertiti hanno analizzato con gli strumenti del mestiere la nascita o meglio il recupero di queste argomentazioni, concettualizzando nuove categorie, come quelle di post-antifascismo (Sergio Luzzatto), anti-antifascismo (Salvatore Lupò), rovescismo (Angelo D'Orsi). Per lo più, però, si sono scontrati con la loro incapacità di incidere sul dibattito pubblico, sempre più dominato dall'opinionismo (la storia sempre nuova dei media, la storia strenna, la storia tipo «Mulino Bianco») e da Wikipedia (la cui voce sulla «guerra civile» appare del tutto in linea con il *mood* antiresistenziale). Illuminante l'immagine dei «venditori di vento» contro i «venditori di fumo», proposta da Stefano Pivato riprendendo Ben Jelloun. E emblematico il caso del nodo via Rasella-Fosse Ardeatine: nonostante l'importante messa a punto storiografica di Portelli, si riproduce periodicamente il teatrino delle accuse alla Resistenza, promosso da «intellettuali» come Bruno Vespa (2006) e Pippo Baudo (2013).

In tutti questi casi, peraltro, è apparso evidente il legame tra le dinamiche dell'industria culturale e il mondo politico: nel contesto fluido della «seconda Repubblica», il centrodestra berlusconiano ha infatti mostrato ripetutamente la sua insofferenza verso la Resistenza. Certo la liquidazione non è andata in porto completamente: sia le tentazioni di abolire il 25 aprile che i tentativi di equiparazione dei reduci della «guerra civile» hanno trovato argine, non tanto però nelle opposizioni di sinistra, quanto piuttosto nella società civile e, per altri versi, nelle sedi istituzionali. Si è assistito infatti in questo decennio a una reviviscenza dell'Anpi, che nel 2008 ha celebrato la sua prima festa nazionale e nel 2009 ha varato un nuovo statuto, con il quale ha aperto le iscrizioni a chi non è stato reduce diretto della Resistenza (sul modello adottato dalla Federazione internazionale dei resistenti – Fir – già nel 2004). Più in generale si è verificato una ripresa dell'antifascismo militante, variamente declinato in chiave di difesa dalle nuove destre, di mobilitazione contro il neopopulismo, di protesta antiglobal. In queste tendenze pesano ovviamente le nostalgie di una sinistra che si trova priva di riferimenti politici forti; ma non si può trascurare il loro ruolo di tutela costituzionale e mobilitazione civile. Così come non si può fare a meno di notare il rilievo di massa assunto da una forma più popolare di antifascismo, ben rappresentata dal proliferare di festival a tema, come il 25 aprile a Casa Cervi, una grande festa che si ripete dal 2004.

A margine di questi appuntamenti si aggrega poi una produzione culturale che legge ed esprime la Resistenza in nuove forme, a partire da quella

musicale, come dimostra il fiorire di un *combat folk* che ha nel concerto Materiale Resistente del 1995 il suo ideale punto di partenza e nei Modena City Ramblers i principali interpreti. Tra l'altro questo ambiente ha visto la ripresa, in chiave intergenerazionale e non senza interessanti riconfigurazioni semantiche, di canzoni come *Bella ciao*, sul cui revival, anche internazionale, si sono soffermati diversi osservatori. Oltre alla musica, anche altre forme di cultura pop, come il teatro della memoria (avviato da Marco Paolini nel 1993, ma portato in tema di Resistenza da Ascanio Celestini con *Radio clandestina* e *Scemo di guerra*), la *graphic novel* e la *street art* sembrano aver identificato nella Resistenza un soggetto privilegiato.

Di altro spessore e di altra natura è la riconnotazione della Resistenza avviata dai presidenti della Repubblica, che di fronte alla crisi dei partiti si sono imposti come figure di riferimento, non solo nella garanzia, ma anche nella promozione della memoria pubblica. Dopo Scalfaro (che al termine del suo mandato è diventato presidente dell'Insmli), il nuovo decennio ha visto dispiegarsi da parte di Ciampi prima e di Napolitano poi una intensa azione di pedagogia della memoria, fondamentalmente incentrata sul tentativo di definire le linee di una religione civile basata sulla linea Risorgimento-Resistenza-Costituzione, imperniata sulla composizione tra popolo e forze armate (riferimento agli Imi, visite a Cefalonia e Montelungo) e incentrata sui simboli nazionali (valorizzazione dell'inno e del tricolore). Questa linea ha trovato il proprio culmine nelle celebrazioni del Centocinquantenario dell'Unità nel 2011, improntate alla coniugazione di «libertà, indipendenza, unità»; e nella conseguente promulgazione della legge 23 novembre 2012 che ha proclamato il 17 marzo Festa dell'unità nazionale, con riferimento esplicito alla Costituzione, all'inno e alla bandiera. Diversi osservatori hanno paventato il rischio che il patriottismo costituzionale finisca così per cedere a tentazioni di neopatriottismo culturale, improntate ad un recupero fin troppo schematico della formula del «secondo Risorgimento» (come rilevato anche su questa rivista da Cooke nel n. 86 del 2012). Ma il saldo ancoraggio alla Costituzione e la costante apertura all'Europa appaiono in questo senso antidoti preziosi.

In ogni caso, però, come mostrano vari sondaggi, la resistenza appare un riferimento identitario sempre più sfocato per gli italiani, in particolare per le giovani generazioni. Del resto una valutazione anche sommaria dei volumi di storia della Resistenza usciti nell'ultimo decennio in Italia (dati Opac Sbn) fa notare come essi siano numericamente inferiori di tre volte rispetto a quelli usciti nel decennio precedente, e come in molti casi si tratti di ristampe e traduzioni. Questo drastico calo, al di là del quadro complessivo dell'editoria saggistica, sembra testimoniare una perdita di centralità che è confermata anche da repertori meno generali (quali la Bsn o le recensioni sugli Annali Sissco). E tra i volumi editi molti si occupano di storia della memoria, di uso (e abuso) pubblico della Resistenza, di rappresentazioni (letterarie, artistiche, cinematografiche, musicali), piuttosto che degli eventi stessi. Anche osser-

vatori stranieri, come John Foot (2009), Cecilia Winterhalter (2010) e Philip Cooke (2011) hanno incentrato la loro attenzione soprattutto sulla storia delle memorie resistenziali, rilevandone la peculiare conflittualità.

Se guardiamo invece alle *res gestae* dobbiamo notare come ancora manchi una sintesi di storia della Resistenza italiana aggiornata e adeguata al nuovo millennio. Il *Dizionario Einaudi*, pubblicato nel 2000 e poi in forma ridotta nel 2006, ha avuto scarso seguito sul piano locale, mentre il coevo *Atlante* di Bruno Mondadori sembra aver pagato una storia travagliata e una ridotta fruibilità. Resta l'importante messa a punto di Santo Peli del 2004, ripubblicata in versione ancora ridotta nel 2006, ma l'autore stesso ne ha più volte indicato il valore di compendio; e l'intelligente volumetto di Alberto Cavaglion del 2005 ha causato persino un caso editoriale per le sue tesi non ortodosse. L'Insmli, già prima del Settantesimo, ha provato a tirare le fila del dibattito, prima con il convegno sull'antifascismo del 2004, poi con il Forum del 2009 e da ultimo con il convegno di Torino del 2012. Ma per quanto riguarda i problemi interpretativi, il punto di riferimento è ancora rappresentato dal volume di Claudio Pavone uscito nel 1991 (e poi ripubblicato nel 1994, nel 2001, nel 2006).

Una guerra civile ha indubbiamente rappresentato un punto di svolta per la storiografia italiana, tanto da risultare ormai un classico; ma va rilevato come esso rischi oggi di essere considerato una sorta di monumento, da citare ritualmente, ma senza che il dialogo, anche critico, con i suoi spunti interpretativi possa dirsi concluso. Centrale rimane soprattutto l'indicazione di Pavone di spostare l'analisi «dai programmi agli uomini», indagando, attraverso diverse fonti, soprattutto private, «convinzioni morali, strutture culturali, preferenze emotive, dubbi e passioni sollecitati dagli eventi»; e soprattutto analizzando «come i problemi morali si calano nella storia e come le circostanze evocano problemi morali». Da testimone dei fatti, l'autore ricorda che «gli eventi eccezionali rendono problematico l'ovvio e fanno nascere la spinta a scelte nette e insieme l'amore per le sfumature per comprendere gli altri che insieme a noi oscillano».

Di qui due temi centrali del libro e della letteratura successiva: la «scelta» e la «zona grigia». Proprio il tenere insieme queste dimensioni avrebbe forse evitato alcune derive moralistiche o comunque semplificanti che si sono puntualmente verificate. Pavone vede infatti l'8 settembre 1943 come «sfascio» della patria fascista e quindi come momento esemplare di «responsabilità assoluta», in cui al venir meno dei riferimenti istituzionali segue la necessità per ciascuno di assumersi nuove responsabilità. L'enfasi sulla scelta non può però far dimenticare, come peraltro indicato nel libro, che la decisione avviene sempre in un contesto che pone numerosi vincoli (ad esempio quelli dei diversi giuramenti di fedeltà); che essa non è mai priva di dubbi e incertezze («la scelta chiara e difficile»); che essa è sempre da intendere come un processo, nel quale non mancano risvolti di ambiguità, traiettorie

zigzaganti, possibili inversioni (si pensi alla tematizzazione in Francia dei «vichysto-résistants»). Così pure, accettando la sfida di Renzo De Felice sulla «zona grigia», Pavone recupera il dettato originale di Primo Levi, rifiutando la confusione tra vittima e carnefice; ma evidenziando come tra i militanti delle due parti stia un'ampia gamma di comportamenti («un territorio vasto, variegato e mutevole») che occorre accuratamente distinguere, introducendo nuove categorie analitiche oltre quelle ormai fruste di «resistenza passiva» e «attendismo».

Il tema della «guerra civile», che, anche a seguito della scelta del titolo, ha animato oltre un decennio di dibattiti, sembra aver finalmente superato la mera disputa nominalistica. Il libro di Pavone è stato indubbiamente usato dalla destra per sdoganare una definizione propria della memorialistica saloina e con essa avanzare più o meno esplicitamente l'idea di una equiparazione tra le due parti in causa. Ma l'autore, riprendendo una definizione usata dai protagonisti (e parlando di «una» e non «della» guerra civile), ha inteso in realtà evidenziare tre diversi punti, rivelatisi poi euristicamente fecondi: il sovrappiù di violenza proprio di ogni scontro fratricida; l'aspetto europeo del confronto ideologico; la posta in gioco nel conflitto in termini di costruzione di una nuova cittadinanza. Come noto la tesi di Pavone è che la guerra civile, ideologica, si sovrapponga inestricabilmente a quella di liberazione nazionale e a quella di classe (quest'ultima, a mio parere, colpevolmente trascurata da molta storiografia successiva, come se la dimensione del conflitto sociale fosse inesorabilmente inquinata dalle ombre del comunismo). Merito del libro del 1991, al di là delle formule che hanno attirato la maggiore attenzione mediatica e sostenuto alcune effimere mode storiografiche, è stato anche quello di mantenere salda la centralità della dimensione politico-militare della resistenza, aprendo però il quadro al fenomeno più ampio e diffuso delle reazioni della società italiana all'occupazione e alla guerra. Sulla stessa strada si è mosso del resto anche Peli, che ha più volte sottolineato l'importanza della Resistenza in senso forte, ma anche la necessità di ampliare e differenziare il quadro di analisi.

Scorrendo la produzione degli ultimi anni, emerge sostanzialmente questa rifocalizzazione del tema, secondo una traiettoria che potremmo sommariamente definire dalla «guerra di resistenza» alle «tre guerre», alle «resistenze al plurale», fino alle «resistenze alla guerra». La storia del partigianato combattente, dopo decenni di prevalenza (la *maquisardisation* rilevata anche in Francia), è passata oggi in secondo piano, ma non mancano spunti di grande interesse. Per esempio messe a punto su singole brigate, con sempre maggior spazio dedicato a quelle autonome; ma anche alla «resistenza autonoma» o «popolare» di singole comunità o quartieri di città. La questione della violenza, intesa sia come scelta di prendere le armi per uccidere che come uso simbolico dei cadaveri, ha trovato una trattazione adeguata nei lavori di De Luna. Interessante anche la ripresa del tema del gappismo, culminata nel recente vo-

lume di Peli, che lascia da parte tanto le mitologie che la correttezza politica per indagare un fenomeno difficile e insieme cruciale, tematizzando anche la questione della tortura.

Tutt'altro che trascurata, al contrario di quanto più volte denunciato dai sedicenti revisionisti, anche la dimensione «difficile» costituita dalle violenze intrapartigiane: nell'ultimo decennio, sulla scia dei pionieristici lavori dello stesso Peli su Pankov e di Mimmo Franzinelli su Menici, si è sviluppata una produzione, pur diseguale, su alcuni leader partigiani controversi e sui comandanti militari meno politicizzati. Riprendendo le intuizioni di Roberto Battaglia e Guido Quazza (troppo spesso derubricati come inservibili in quanto appartenenti ad un altro contesto storiografico), sono state svolte anche alcune interessanti indagini di stampo culturalista sui riti della vita di banda o sull'uso della bicicletta nella Resistenza: mentre si sono ricominciati a studiare sia i Cln, con particolare attenzione alle realtà meridionali, sia i riferimenti teorici e le declinazioni pratiche della guerra partigiana intesa come guerra irregolare, di guerriglia, per bande e, nell'ultimo biennio, si è riattivato l'interesse per le «repubbliche partigiane», peraltro, salvo rare eccezioni, con la riproposizione di impianti analitici molto datati.

Certo però la tendenza principale è stata la tematizzazione delle resistenze «altre» rispetto a quella dei partigiani combattenti. Dal punto di vista dei militari, si sono sviluppati nuovi studi, finalmente scientifici, sulla resistenza dei soldati italiani dopo l'8 settembre, sul suolo nazionale e non. Un discorso in qualche modo a parte riguarda gli Imi, militari ma protagonisti di una resistenza senz'armi (variamente definita «altra resistenza», «resistenza oscura», «resistenza a oltranza»), di notevole portata numerica e con un rilevante effetto indiretto sulle condotte belliche. Dopo alcuni studi pionieristici e le messe a punto della storiografia tedesca, si sono avviate importanti ricerche locali, che hanno trovato una prima sintesi nel convegno di Cuneo del 2013. Da Pavone è arrivata anche una forte spinta ad approfondire le forme di resistenza completamente disarmate. Temi classici come la resistenza «sociale» dei lavoratori dei campi e delle fabbriche; quella «sofferta» del clero; ma soprattutto quella «taciuta» delle donne hanno trovato una nuova cornice nella definizione di «resistenza civile» e «non istituzionale» avanzata da Jacques Sémelin, poi messa a punto in Italia da Anna Bravo («resistenza senz'armi») ed Ercole Ongaro («resistenza non violenta»).

Da un lato questo ha permesso di dare dignità non subalterna al fondamentale lavoro di supporto medico, logistico e informativo svolto dai civili; dall'altro di recuperare la valenza di opposizione al potere dominante (e di rottura dei codici culturali della dittatura) rappresentato da tutte le forme esistenziali e informali di resistenza, dalla disobbedienza, al boicottaggio, al sabotaggio. In questo campo fecondi si sono rivelati gli studi su singoli ambienti religiosi, scolastici e professionali; e sugli episodi di sostegno offerto

ad oppressi, perseguitati, sbandati (gli ebrei, gli ex prigionieri alleati, i soldati italiani dopo l'8 settembre, i feriti, ecc.).

Anche da qui deriva l'allargamento dell'interesse verso la più generale resistenza alla guerra, intesa nella sua dimensione di scontro totale e totalitario. Questo ha significato innanzitutto maggiore attenzione alle dinamiche di occupazione e repressione tedesca, approfondite soprattutto, dopo Lutz Klinkhammer e Gerhard Schreiber, da Gustavo Corni e Carlo Gentile, nell'ambito del nuovo quadro europeo fornito da Mark Mazower. Oggi da un lato conosciamo meglio le strategie di controllo e sfruttamento "coloniale" del territorio operate dai nazisti, con particolare riferimento ai lavoratori coatti e alla Todt, dall'altro siamo in grado di inserire anche le violenze più efferate nel contesto della strategia bellica e nell'elaborazione biopolitica del Reich. Hanno anche trovato nuova attenzione le ricerche sulle deportazioni razziali, mentre quelle sulle stragi, avviate negli anni '90 e allora incentrate soprattutto sulla questione delle «memorie divise», hanno avuto nuovi sviluppi, in questo caso intrecciati con le dinamiche della memoria pubblica: i processi seguiti al ritrovamento del cosiddetto «armadio della vergogna», il lavoro della relativa commissione parlamentare, da ultimo le vicende della Commissione di storici italo-tedesca, attiva tra il 2009 e il 2012. In attesa dell'Atlante su cui sta lavorando da tempo un gruppo di ricerca coordinato da Paolo Pezzino, si è avuta una più chiara articolazione delle tipologie, un ampliamento del quadro territoriale; e una rifocalizzazione di alcuni casi emblematici, come le Fosse Ardeatine, Marzabotto-Montesole e Sant'Anna di Stazzema; fino a importanti approfondimenti sulle azioni di rastrellamento e sulle «tregue d'armi».

Nel contesto delle violenze della guerra sono da rilevare anche due nuove linee di ricerca. Innanzitutto il recupero del ruolo degli italiani nell'azione persecutoria. L'ultimo decennio ha visto in effetti un notevole approfondimento degli studi sulla azione repressiva della Rsi, che sulla scia dei pionieristici lavori di Dianella Gagliani ha portato a nuove acquisizioni in tema di apparati militari, di corpi speciali, di ausiliario femminile, di polizia politica. Gli studi sulla Rsi, peraltro, hanno anche indagato, riprendendo soprattutto il libro di Luigi Ganapini, la natura politico-amministrativa dello stato saloino con ricerche sui rapporti diplomatici con la Germania, sulle prefetture, sul Partito fascista repubblicano e con alcuni importanti studi locali. In secondo luogo si è palesata una inedita attenzione alle violenze subite da parte degli «invasori liberatori», con particolare attenzione ai bombardamenti, agli sfollamenti, agli stupri di guerra.

Il pieno reinserimento della Resistenza nella guerra ha significato in effetti anche una ripresa di attenzione per il ruolo degli alleati. All'approfondimento del livello diplomatico (Ennio Di Nolfo), di quello militare (con interessanti studi sui singoli gruppi nazionali) e di quello politico (sulle dinamiche delle amministrazioni alleate) si è affiancato uno studio accurato delle pratiche di *intelligence*, con particolare riferimento al ruolo, anche a livello locale, delle

missioni Soe (Special Operations Executive). Nell'Italia dei venti mesi, dunque, questi diversi centri di potere si contendono il controllo del territorio, ma anche dell'opinione pubblica, interagendo tra loro e con una popolazione che non si limita a subire, ma negozia spazi di interpretazione e di azione. Solo seguendo le relazioni tra tutti i soggetti e la loro continua riarticolazione nelle diverse fasi e nei diversi contesti si può avere un quadro completo della Resistenza in Italia. Di qui la necessità, ben espressa da Michele Battini, di combinare «sapienza cronologica, pazienza cartografica e immaginazione sociologica»; con l'obiettivo, fissato da Peli, di «produrre sintesi generali capaci di dare conto di queste specificità mettendo contemporaneamente in luce i denominatori comuni che fanno di questo complesso mosaico una realtà analizzabile unitariamente».

Per quanto concerne la periodizzazione, non sembra più possibile avviare l'analisi dall'8 settembre o anche solo dal 25 luglio. Risalire a prima è indispensabile, non tanto nell'ottica di recuperare una continuità lineare tra antifascismo (e fuoruscitismo) e Resistenza, quanto piuttosto per definirne meglio le articolazioni, cercando soprattutto di ricostruire il modo in cui proprio di fronte all'"altra" guerra maturi un distacco dal regime, che poi, durante la lotta di resistenza, assume anche il volto di prefigurazione del nuovo. Anche la data conclusiva del 25 aprile non può essere l'unico termine *ad quem*: non solo, banalmente, perché la liberazione si situa in date diverse per i vari territori; ma perché la fine della guerra data formalmente al 2 maggio; il governo Parri dura fino al 24 novembre; l'amministrazione alleata arriva al 31 dicembre; i Cln fino alla Costituente, l'amnistia Togliatti viene varata il 22 giugno 1946.

Lo spazio tra la fine di aprile del 1945 e la triplice elezione del 1946 è quello in cui da un lato emergono una inedita presa di parola e una pratica partecipativa che rappresentano la prima politicizzazione democratica delle masse nazionali, un «romanzo di formazione collettivo» che vede le forme di difesa comunitaria trasformarsi in una nuova configurazione politica; e dall'altro le possibilità di rinnovamento radicale si chiudono progressivamente, facendo maturare delusioni («dalla resistenza alla desistenza») e divisioni. Da questo punto di vista sono da segnalare, in quest'ultima stagione di studi, sia le ricerche di Leonardo Paggi sulle origini della Repubblica e del welfare nel crogiolo della guerra, con il suo «popolo di morti» che spinge i sopravvissuti a reclamare diritti corrispondenti ai bisogni; sia quelli, anch'essi ispirati da Pavone, sul «ritorno» dei partigiani, in termini di associazioni reducistiche, di offensiva giudiziaria antipartigiana.

Parallelamente a questa ridefinizione della cronologia si assiste anche, sulla scia di un più generale *spatial turn*, al tentativo di ripensare le «geografie della resistenza» (così recitava già il convegno di Vittorio Veneto del 1999), articolandola non più solo secondo la fondamentale dicotomia Nord-Sud (sull'«altro dopoguerra» e la «pace dimezzata» sta lavorando alacramente l'Anpi), la distinzione città-campagna (che ancora mostra una certa opacità) o le ca-

noniche scansioni amministrative; ma cercando piuttosto di delineare come la Resistenza stessa, nel suo polimorfismo, definisca nuovi ambiti territoriali e riconfiguri lo spazio politico italiano. Importanti studi locali che, anche in questo decennio, hanno calato sul territorio le principali questioni interpretative. Ma come detto le partizioni tradizionali devono essere ripensate alla luce della geografia del fronte e anzi dei fronti, delle zone libere e degli scenari transfrontalieri.

Lo sforzo di ricostruire nel dettaglio e quindi nella complessità i singoli itinerari individuali che attraversano l'Italia dell'epoca ha portato al sempre maggior successo della «storia soggettiva» o «delle esperienze», in qualche modo sanzionato nel 2012 dalla relazione finale della già ricordata Commissione italo-tedesca. In quest'ambito si collocano gli studi sulle scritture private dei soldati tedeschi e di quelli alleati, ma anche la pubblicazione di molti diari di partigiani e soprattutto partigiane; e così pure vecchie e nuove raccolte di lettere. Ma sempre più le scritture private riguardano anche gli Imi (come mappato dalla Commissione stessa); o anche semplici spettatori, come gli autori dei diari usati da Ganapini nel suo riuscito *Voci dalla guerra civile*.

Come sintesi, insieme feconda e problematica, delle tendenze in atto prenderei il recente volume di Sergio Luzzatto *Partigia*. Al di là degli ammiccamenti al «pansismo» in tema di violenza intrapartigiana e dell'uso, provocatorio quanto discutibile, della figura di Primo Levi, quest'opera pone agli storici della resistenza alcune sfide ineludibili. Luzzatto sostiene innanzitutto che al lettore di oggi la Resistenza parli solo se «la osserviamo ad alzo zero», «nell'urgenza delle storie personali», «nel corpo a corpo» fra i personaggi; lasciando da parte non solo ideologismi e teleologie, ma anche il moralismo, allo storico spetterebbe oggi il compito di affrontare «la verità complicata delle sfumature». Per farlo la strada indicata è quella della microstoria, intesa in forma di sineddoche, ossia una parte per il tutto: usare «una storia della resistenza per raccontare la storia della resistenza» (*Storie della resistenza* è anche il titolo della fortunata silloge curata da Domenico Gallo e Italo Poma per Sellerio).

Il secondo punto, sempre di carattere metodologico, consiste nell'estendere il «corpo a corpo» in modo da includere anche lo storico, chiamato a descrivere il suo stesso percorso di ricerca, in una forma che abbraccia la metastoria; e in qualche modo il lettore, direttamente coinvolto dai riflessi della storia sulla memoria pubblica. Di qui, nel volume di Luzzatto, l'intreccio voluto e a tratti esibito con la letteratura e la giurisprudenza. In particolare va rilevato come il rapporto tra letteratura e Resistenza abbia avuto un indubbio revival: sia perché le rappresentazioni letterarie vengono ormai da più parte considerate come anticipatrici delle recenti tendenze storiografiche; sia perché le nuove forme di romanzo storico e di ibrido storico-letterario (*faction*) funzionano moltissimo in libreria (si pensi al Pino Cacucci di *Ribelli!*, al Giacomo Verri

di *Partigiano inverno*, al Matteo Incerti di *Il bracciale di sterline* o persino ai Wu Ming di *Point Lenana*).

L'allargamento e l'approfondimento del quadro analitico proposti da Luzzatto rappresentano quindi un progresso storiografico, ma occorre tener presenti alcuni rischi. Accenno brevemente a quelli che a mio parere sono i due maggiori. Il primo è l'eccessiva frammentazione: fatta salva la vocazione alla complessità, rivendicare come obiettivo la massima aderenza alla realtà a scapito della coerenza analitica rischia di sfociare in esiti borgesiani. Il secondo è la depoliticizzazione strisciante che si nasconde dietro una malintesa deideologizzazione.

Il volume di Pavone aveva già ben presenti questi problemi. Da un lato infatti, pur incentrando l'analisi sulla soggettività, dava ampio spazio alle dimensioni collettive dell'esperienza resistenziale, non solo nei termini tradizionali del partito o della banda, ma anche ad esempio nelle scansioni di generazione, sulle quali la storiografia più avvertita sta lavorando proficuamente, e nelle dimensioni prepolitiche rappresentate dall'amicizia, dalla coppia, dalla famiglia. Dall'altro, Pavone tematizzava i processi di istituzionalizzazione militare e politica, con attenzione agli elementi di interazione, negoziazione e anche tensione tra le motivazioni individuali e le spinte al disciplinamento, alla gerarchizzazione, alla centralizzazione; e non mancava di evidenziare il peculiare «regime di storicità» proprio della lotta partigiana, permeata da un forte senso del futuro, molto lontano dalla sensibilità odierna. Mi sembra comunque che la prospettiva comparativa e l'analisi prosopografica e di network possano rappresentare due utili antidoti a questi rischi.

Queste indicazioni appaiono del resto in linea con quanto avviene nel contesto europeo. Se allarghiamo lo sguardo alla storiografia continentale, la prima cosa da rilevare è come la storia della Resistenza italiana interessi tutto sommato anche all'estero. Nell'ultimo decennio, oltre alla traduzione di Pavone in francese (2005) e poi in inglese (2013) si contano diversi studi di autori stranieri, tra i quali Charles O'Reilly, Michael Kelly, Robert Gordon, Tom Behan, Philip Cooke. Per quanto riguarda gli altri casi nazionali, la storiografia occidentale più vivace risulta quella francese, nella quale si segnalano il *Dizionario storico* curato nel 2006 da François Marcot, il numero speciale di «*Guerres mondiales et conflits contemporains*» (242/2011) e la recente sintesi di Olivier Wieviorka (2013), che tra l'altro recupera la centralità della resistenza armata. All'Est si è aperta invece una nuova stagione di studi, di valore diseguale perché fortemente connotata dalle dinamiche politiche; tra gli sviluppi più recenti si segnalano quelli sulla resistenza jugoslava (Sabrina Ramet).

Complessivamente, risultano confermate alcune tendenze già evidenziate nel contesto italiano: il prevalere della storia della memoria e dei suoi usi politici (fondamentali in questo senso le pagine di Lagrou); gli intrecci tra le tre dimensioni della guerra evidenziate da Pavone e comunque l'inserimento

nella storia della guerra *tout court*; il rapporto tra movimenti resistenziali ed eserciti regolari; la tendenza a parlare di «resistenze» al plurale; l'analisi delle forme di occupazione e repressione tedesca, con attenzione anche ai diversi esiti delle politiche terroristiche; l'attenzione per i rapporti con gli Alleati, in particolare i servizi segreti; l'inserimento delle vicende nell'ambiente fisico, sociale e politico di riferimento; la periodizzazione lunga che guarda fondamentalmente alla guerra civile europea.

Di recente a Padova Enzo Collotti ha ribadito alcuni punti che a suo parere accomunano la resistenza in Europa: soccorso ai perseguitati, cooperazione interna, aspirazione alla pace. Resta però l'impressione che, soprattutto per le differenze tra Est e Ovest, risulti improprio parlare di una vera e propria «Resistenza europea»; così come desta più di una perplessità il pur coraggioso tentativo di Faraldo di identificare i contorni di una «Europa clandestina» che, a partire dallo scenario polacco, accomuni le forme di resistenza al nazismo e al comunismo, prima e dopo il 1945.

Il Settantesimo anniversario della seconda guerra mondiale si avvia verso la conclusione e il bilancio delle iniziative non può che essere incompleto. Certamente a una prima sommaria valutazione appaiono confermate le tendenze in atto, tra le quali la sostanziale marginalizzazione del ruolo delle resistenze. Mentre infatti nei singoli contesti nazionali si sono registrate iniziative di rilievo sulle diverse liberazioni, non molto c'è da segnalare sul piano sovranazionale, se si eccettua la mostra svoltasi al Parlamento europeo nel luglio 2013 per iniziativa di Institut des veterans e Fir.

Se guardiamo all'Italia, si devono purtroppo riscontrare ancora una volta i limiti e i ritardi dell'investimento culturale delle istituzioni; e una perdurante tendenza alla dispersione delle risorse causate da un mercato della memoria sempre più saturo. Non mancano tuttavia alcuni segnali di novità, da guardare positivamente. Ne segnalo tre che mi sembrano rilevanti: innanzitutto lo sviluppo di alcuni grandi progetti in collaborazione con il governo tedesco, quali l'atlante delle stragi naziste e il museo multimediale sugli Imi; in secondo luogo, l'apertura di diversi nuovi spazi espositivi dedicati alla Resistenza: l'installazione presso la Casa della memoria di Milano; il museo della Resistenza in cantiere a Firenze; i nuovi allestimenti di via Tasso e Montefiorino. Rispetto ad altri paesi la topografia della nostra memoria della guerra appare insomma ancora incentrata sulla Resistenza, sebbene patisca la mancanza di un grande museo e anche di una rete nazionale di coordinamento. Infine l'intenso lavoro degli istituti della rete Insmli, che si sta concretizzando in una serie di convegni (e relative pubblicazioni) molto interessanti per fare il punto su di una ricerca lunga e dispersa, oltre che per confrontarsi con il quadro internazionale. La rete si è inoltre impegnata nella produzione di nuovi strumenti tecnologici, come e-book e app che cercano di ampliare il pubblico degli interessati.

Tra le tendenze emerse nel corso degli anniversari, ovviamente ancora bisognose di una messa a punto, segnaliamo in particolare l'attenzione per il 1943 come anno di crisi militare, sociale e politica e quindi di svolta a livello internazionale; l'approfondimento della dimensione meridionale della Resistenza, intesa come partecipazione dei meridionali alla lotta al Nord, come sviluppo dell'opposizione alla guerra al Sud e anche come disegno di un quadro mediterraneo del conflitto; la tematizzazione della «guerra europea dei trent'anni», secondo le indicazioni di Traverso, come percorso di trasformazione della democrazia.

È interessante notare anche come di fronte a questo tornante gli storici si ripresentino con particolare urgenza la questione del loro ruolo nel contesto dei processi di costruzione della memoria pubblica. Si delineano sostanzialmente due posizioni: da una parte coloro che si propongono di accettare la realtà del nuovo contesto senza rinunciare a un ruolo pedagogico, cercando un pur difficile equilibrio tra correttezza scientifica e costruzione di un ethos per il paese. Dall'altro invece coloro che, constatato il sostanziale fallimento dei pur autorevoli tentativi intrapresi nel decennio precedente per riconfigurare la Resistenza come fulcro della religione civile repubblicana, vedono nella difesa del mestiere e delle sue prerogative critiche il principale compito rimasto alla storiografia. Unanime è comunque il rifiuto di una generica memoria condivisa, pacificante ma banalizzante, che rischia di diventare smemoratezza patteggiata (Luzzatto), lottizzazione della memoria (Stefano Pivato), umanitarismo decontestualizzato (Andrea Brazzoduro). Contro le incrostazioni mitologiche (il mito, bisognerebbe ricordarlo, è cosa diversa dall'ideologia), ma anche contro l'indifferenza e il sentimentalismo, la storia deve dunque accettare la sfida delle memorie plurali, che non necessariamente significa conflittuali.

La Resistenza ha avuto un ruolo significativo nella costruzione della cultura democratica e nella sua difesa: questo ruolo di garanzia, a parere di chi scrive, le spetta ancora. Ma per esercitarlo essa non può essere ritoccata *ad hoc*, né diluita indistintamente. E non le si può chiedere di continuare indefinitamente a supplire alle carenze politiche e culturali del paese.